

# Nell'istinto delle donne l'educazione alla pace

di **Mirella Alloisio**

**N**el 1942, durante la seconda guerra mondiale, un'operaia milanese motivò il suo rifiuto all'iscrizione al "fascio" con queste parole: «Mio fratello è appena morto in guerra. Aveva 20 anni. Dunque la guerra non l'ho voluta io, l'avete voluta voi». Una risposta di grande coraggio in un'epoca in cui, oltre al licenziamento, avrebbe potuto costare all'operaia la carcerazione. Ma anche un segnale dell'avversione alla guerra che montava via via e che, dopo l'8 settembre 1943, spinse tante italiane ad entrare nella Resistenza.

"Basta con la guerra" era la parola d'ordine che mobilitò donne e ragazze, stanche di miseria, di sacrifici, di bombardamenti, di sfollamenti, di lutti.

Non so se le donne siano pacifiste per natura, anche se sarebbe un paradosso che coloro che danno la vita accettassero poi tranquillamente di collaborare con chi utilizza questa vita per distruggerla. È certo comunque che le fantasie, gli scritti, le parole dedicate alla guerra da alcune scrittrici restituiscono completamente questo senso di estraneità e sono del tutto privi di quella componente avventurosa che la lotta sembra suscitare nell'uomo. Almeno questo è stato vero per molte generazioni, oggi non è sempre così: alle manifestazioni per la pace i giovani, gli uomini vi partecipano numerosi e con piena convinzione.

Ma, nonostante tutto, si continua a parlare di guerre grandi e piccole, di guerre di offesa e di difesa, di guerre contro il terrorismo, di guerre per portare la democrazia. Eppure la guerra è comunque una

barbarie, disumana, insopportabile, orribile, bestiale: Nicola Calipari, Enzo Baldoni, Fabrizio Quattrocchi, i carabinieri di Nassirya, i civili iracheni, gli stessi americani (negri e ispani in prevalenza) sono tutti esseri umani vittime di una guerra assurda che sembra non avere fine. Scriveva Virginia Wolff nel 1940: «C'è un altro modo di lottare, senza le armi, per la libertà. Possiamo lottare con la mente: fabbricare delle idee... ma perché le idee siano efficaci, dobbiamo essere in grado di accendere la loro miccia, dobbiamo metterla in azione». Metterla in azione significa anche capire le parole di guerra e le parole di pace, capirle e usarle nel modo giusto. In questa direzione vanno le iniziative della "Tavola della pace" che, da anni, lavora in Umbria con l'obiettivo di diffondere tra i giovani la cultura della pace e dei diritti umani. Educare alla pace è difficile, ma è l'unico modo per creare una alternativa alla violenza e all'indifferenza, è il solo strumento che abbiamo per riuscire a gestire un mondo sempre più complesso. Per rendere possibile una vera cultura di pace, ci vorrebbe l'azione congiunta di tanti soggetti diversi: autorità scolastiche, enti locali, Regioni, organizzazioni della società civile e magari... governi.

È una utopia? Forse, ma perché non dovrebbe essere possibile una società sorretta da una cultura di vita che esalti le diversità, la creatività, la ricchezza interiore degli individui, una società in cui la tecnologia sia al servizio dell'uomo per fornire mezzi di crescita e non di distruzione?

Per dare corpo alle utopie ci vuole coraggio. Alle donne il coraggio non manca, ne fanno testo le migliaia che durante la Resistenza hanno combattuto, rischiando la vi-

ta pur di preparare un mondo di pace per se stesse e per i loro figli. Il coraggio di cui abbiamo bisogno oggi è meno eroico, ma altrettanto determinato. Noi donne possiamo imporre una cultura di pace, cercando di creare il tabù della guerra, di provocare al suono della parola lo stesso senso di ribrezzo che si prova di fronte a un atto contro natura. Avviare quest'opera educativa potrebbe essere l'inizio di una scommessa, da portare avanti proprio nel 2005.

Il 2005 è un anno decisivo, per le Nazioni Unite, infatti dal 14 al 16 settembre tutti i capi di Stato del mondo saranno chiamati a decidere la riforma dell'ONU e a sviluppare tutti gli impegni per sradicare la povertà, che è poi uno dei mezzi più concreti per creare e consolidare la pace. Il 10 settembre, proprio alla vigilia di quel vertice, le donne e gli uomini di tutto il mondo sono chiamati a mobilitarsi contro la povertà, contro la guerra, per la giustizia economica e sociale, per la pace.

Non è facile continuare a lottare, continuare a sperare, specialmente per chi lo fa da sessant'anni. Ma non è facile neppure per chi ha iniziato la sua lotta dopo: guardando indietro accade di trovare macerie e rottami, sono le nostre aspirazioni frustrate, gli ideali compromessi, il bisogno di rinnovamento insoddisfatto che ha lasciato talvolta il posto allo scetticismo. Ma chi ha vissuto quotidianamente una realtà, questa realtà, finisce per insistere, cosciente che la speranza di cambiare è legata al lavoro comune, alla lotta collettiva: quel valore concreto della solidarietà, acquistato nella Resistenza, ha pur dato i suoi frutti, perché dunque non dovrebbe essere possibile, insieme, far scoppiare la pace? ■